



ENRICO SERVENTI LONGHI

IL FARO DEL MONDO NUOVO

D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione





Copyright © 2019 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49 – 33100 Udine
tel. (39) 0432 512.567 – (39) 0432 505.907
www.gasparieditore.it
e-mail: info@gasparieditore.it
ISBN: 88-7541-688-1

INTRODUZIONE I “REAZIONARI DI SINISTRA” E L'IMPRESA FIUMANA

L'abitudine a leggere gli eventi del passato con gli occhi del presente, o anche con quelli di chi tiene conto di “come è andata a finire”, per ciò stesso deformandoli, è assai frequente. Data la vicinanza temporale tra l'impresa fiumana e l'affermazione del fascismo, la tendenza a leggerla con gli occhiali sbagliati, cioè come mera premessa dei valori, delle liturgie e dei miti affermatasi col fascismo, è stata particolarmente forte, sia durante il regime che in buona parte della storiografia successiva. Il che ha dato vita a un singolare paradosso interpretativo: vedere Fiume come un'appendice del fascismo nel passato e non come autonoma esperienza i cui tratti – non tutti, e quali – si possono ritrovare nell'esperienza fascista; è stata più forte cioè la tendenza a leggere in Fiume i tratti del fascismo che quella a leggere nel fascismo i lineamenti di Fiume.

Nel suo piccolo, per il fiumanesimo si è compiuto un processo analogo a quello compiuto col fenomeno fascista, cioè definirlo e collocarlo nella storia del Novecento prima di studiarlo a fondo in tutte le sue componenti. In realtà è stato un microcosmo in cui si sono aggruppati elementi chiave della futura storia del secolo, un microbingbang che ha generato corpi politici di grande rilievo.

Se D'Annunzio è il primo duce del Novecento – ci dice Serventi Longhi – occorre indagare il mondo che ruota intorno a lui in tutta la sua complessità, attribuendo il giusto peso a tutte le componenti. Ad esempio, se si esagera troppo sull'aspetto estetico dell'impresa, pur essenziale, si rischia di perderne il senso di incubatore politico, finendo col tornare alla interpretazione crociana o a quelle più superficiali o addirittura caricaturali.

Per i cantori dell'epopea fascista, che ovviamente trascurano il conflitto tra Mussolini e D'Annunzio che Serventi Longhi mette ben in luce, Fiume era “la grande impresa rivoluzionaria per riunire l'Italia”¹.

In realtà l'esperienza fiumana – anche se effimera, come molti amano definirla, ma che fu effimera solo per la sua brevità – è stata percepita da molti, anche se con accenti diversi, come un movimento rivoluzionario che collegava i valori della guerra e il ruolo dell'esercito con un progetto di trasformazione rivoluzionaria dell'Italia. Anche De Felice, così ostile alle destoricizzazioni e ai “modelli”, inserisce l'impresa in “un discorso più generale”, come “un minimo comun denominatore tra i fascismi europei”². E mi sembra significativo il fatto che il grande storico reatino abbia dedicato all'impresa un'attenzione storiografica costante, seconda, mi pare, solo a quella per Mussolini e il fascismo; un'attenzione dovuta sia alla complessità della figura di D'Annunzio sia alla modernità costituzionale della Carta del Carnaro.

1. G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, Milano, Le Edizioni del Borghese, p. 25. Sulla reticenza ad affrontare il tema nel ventennio fascista si veda R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio*, Morcelliana, Brescia 1966.

2. R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 35.

Dunque Fiume è stato un “modello per tutti i movimenti totalitari del XX secolo”³ e “una specie di prova generale del fascismo” nella quale “la leadership estetica era diventata una leadership politica”⁴, come dice Mosse. Per Mosse il principale lascito di D’Annunzio fu quello di aver inventato un nuovo stile politico⁵. Infatti, come dice Nolte, “fu a Fiume, non già a Milano, che si svilupparono i tratti fondamentali dello stile e della simbologia fascista”⁶. Uno stile derivante dal fatto che fascismo e nazismo furono “l’espressione di quei distaccamenti dell’esercito che non si sentivano interiormente smobilitati”⁷: questo stato d’animo di permanente mobilitazione sarebbe stato il fattore principale di continuità tra l’impresa fiumana e i totalitarismi italiano e tedesco.

Fiume fu il momento più alto del nazionalismo rivoluzionario prodotto dalla guerra e il principale contributo alla fondazione di una religione della patria⁸. D’Annunzio, non Mussolini, era percepito dalle avanguardie rivoluzionarie, comprese quelle fasciste, almeno fino alla fine del 1921, come il *duce*, cioè il capo carismatico della rivoluzione italiana⁹. Fiume fu anche un esempio di come un movimento rivoluzionario possa rafforzarsi senza aiuti esterni e, una volta che abbia acquisito un certo slancio, diventi rischioso reprimerlo: un elemento che dovette giocare in occasione della marcia su Roma del 1922, sia nell’azzardo dei suoi capi, che nella strategia della controparte; e che pesò nelle discussioni del 1932 in Germania su come affrontare le SA naziste¹⁰. Fu altresì un movimento giovanilista e di giovani, difficilmente collocabile nella tradizionale divisione tra destra e sinistra.

È quindi evidente che l’impresa fiumana è una realtà estremamente complessa, come mostra anche Serventi Longhi, destreggiandosi tra gli storici che l’hanno affrontata, da Valeri ad Alatri, a Cordova, a Ledeen, a Perfetti, a Gentile, a Mosse e naturalmente a De Felice. A me preme provare a mettere in luce quali sono gli elementi principali sui quali Serventi Longhi articola la sua interpretazione.

Il primo è il ruolo concreto e primario assunto nell’impresa da rilevanti settori dell’esercito, sia nella forma indiretta di consensi e simpatie in vario modo manifestate, sia in quella diretta ed eversiva della disobbedienza e della diserzione al fine di seguire D’Annunzio a Fiume. Non si tratta di una novità assoluta, dato che la migliore storiografia ha colto con largo anticipo il fatto che Fiume significò l’ingresso dello spirito di sedizione nell’esercito italiano, un ingranaggio spezzato nel seno stesso dello Stato¹¹. D’Annunzio era il primo ad essere consapevole che questo era il tratto distintivo della sua impresa; nella nota lettera a Mussolini del 16 settembre 1919, citata da Serventi Longhi per mettere in luce la pesante accusa di passività lanciata da D’Annunzio (“Dove sono i combattenti, gli arditì, i volontari,

3. P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 33.

4. G. L. MOSSE, *La cultura dell'Europa occidentale*, Mondadori, Milano 1986, p. 369.

5. ID., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 97-115.

6. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1978, p. 31.

7. Ivi, p. 518.

8. E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 33-34.

9. Ivi, p. 266.

10. R. EATWELL, *Fascismo. verso un modello generale*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1999, p. 151.

11. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 25.

i futuristi?”), il passaggio più significativo, accentuato da due corsivi, è il successivo: “Io ho tutti *soldati* qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un’impresa di *regolari*”.

Per capire appieno questa novità non si può non inquadrarla nella dimensione europea degli anni turbolenti del primo dopoguerra, percorsi da miti rivoluzionari, e relative paure, e da esempi concreti di connivenza tra militari e rivoluzionari. In estrema sintesi direi che la mobilitazione delle masse indotta dalla Grande Guerra ha una forte componente interna di *mobilitazione patriottica*, che indebolisce i tradizionali confini gerarchici e si esprime in una miscela confusa di lassismo, di ribellismo, di rivendicazionismo (economico e di ruolo), con la relativa proliferazione di associazioni reducistiche, alcune delle quali giocano non a caso un ruolo di primo piano nella preparazione e nello sviluppo dell’impresa.

Chi ha dato ampio spazio a questa tematica è Marco Mondini, mostrando che Fiume, “il paradigma dell’indisciplina”, non è stato l’origine, ma lo sbocco di un processo in atto da tempo di “rinuncia all’apoliticità delle forze armate”¹². Oltre seimila tra ufficiali e soldati passarono per Fiume, ma molti di più dovettero prendere in seria considerazione questa opzione e in ogni caso si sarebbero probabilmente rifiutati di usare la forza contro i legionari. Conseguenza fu la perdita di affidabilità dell’intero esercito e il rischio, rimasto costante durante tutta l’occupazione, che la sedizione potesse allargarsi numericamente e geograficamente.

Solo se si presta la dovuta attenzione a questa tematica si può affrontare con cognizione di causa il capitolo del comportamento e del ruolo dell’esercito nella crisi dello Stato liberale e nelle origini del fascismo.

In prima fila nell’impresa fiumana è l’ufficiale di complemento, un nuovo attore sociale, giovane o giovanissimo, estraneo alla tradizione di impoliticità del regio esercito, liberato dal crogiolo della Grande Guerra, da cui esce incarnando coscienza e responsabilità dove prima regnavano solo doveri e disciplina. Una responsabilità non fine a se stessa, ma finalizzata ad avvicinare l’esercito al paese, in funzione della formazione della “nazione armata”. Che orecchia il precedente garibaldino di sessanta anni prima, ma adeguato alla nuova dimensione della politica di massa: un grande obiettivo socioculturale, non riducibile alla riforma dell’esercito in funzione dell’esperienza della guerra, o al reinserimento sociale dei militari che tornavano alla vita civile, ma con l’ambizione di tornare a vedere l’esercito come “scuola della nazione”, e ancora di più come compenetrato con il popolo, in corrispondenza con le aspettative di nuove potenziali energie dirigenti che la guerra ha liberato, energie che erano già al di fuori e oltre le incasellature ideologiche tradizionali. Nuove élite politico-militari, nutrite di interventismo e incarnate primariamente negli arditi, in contrasto con quelle tradizionali. L’arditismo di Mario Carli, in particolare, si pone come soggetto paramilitare permanente, contrapposto tanto alla sinistra negatrice della patria quanto al governo rinunciatario e imbelle.

Fiume diventa il luogo di effettiva liberazione e realizzazione di questa nuova e sempre più autonoma moralità patriottica, l’idea forte che la vittoria fosse stata legata, e sempre lo sarebbe stata in futuro, alla consapevolezza guerriera contrapposta alla supina e cieca rassegnazione al sacrificio. Il luogo in cui prende forma il ruolo politico-militare di un nuovo

12. M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 28-51.

ri del XX secolo”³ e
estetica era diventata
scito di D’Annunzio
Nolte, “fu a Fiume,
e della simbologia
“l’espressione di quei
ilitati”⁷: questo stato
ale di continuità tra

dotto dalla guerra e il
Annunzio, non Mus-
e fasciste, almeno fino
ne italiana⁹. Fiume fu
arsi senza aiuti esterni
primerlo: un elemento
a nell’azzardo dei suoi
del 1932 in Germania
lista e di giovani, diffi-

ente complessa, come
anno affrontata, da Va-
turalmente a De Felice.
cipali sui quali Serventi

ilevanti settori dell’eser-
manifestate, sia in quella
i seguire D’Annunzio a
toriografia ha colto con
li sedizione nell’esercito
Annunzio era il primo ad
resa; nella nota lettera a
ettere in luce la pesante
nti, gli arditi, i volontari,

ri 1978, p. 33.

369.

. 97-115.

Roma 1999, p. 151.

25.

soldato, autonomo e svincolato dalle ortodossie socialiste e liberali. Che quindi non sorge all'improvviso per l'azione di un capo trascinate, ma è il precipitato di una tensione eversiva sapientemente coltivata dopo la fine della guerra.

Il secondo tratto peculiare che l'Autore mette in luce è il ruolo dinamico e avanzato che l'ideologia nazionalista assume proprio all'interno della dimensione militare, nella quale il rischio di sgretolare l'ordine costituito a tutto vantaggio dell'eversione bolscevica non fa da freno come avviene in un Rocco o in un Corradini in ambito strettamente politico. Per la semplice ragione che si fa essa stessa eversiva delle istituzioni liberali, in nome di un principio ordinatore superiore, quello appunto della "nazione armata", la vera patria vivente ed operante nella compagine militare e in quella civile dell'associazionismo patriottico, che assume senso e vigore ed esce dal mero velleitarismo mano a mano che si esplicita il ruolo subalterno del Governo italiano alla Conferenza di Parigi, dando spazio all'esaltazione del "militare" rispetto al "politico" e dell'esercito come unica istituzione in grado di garantire il rinnovamento del paese. Una sorta di torsione costituzionale, in base alla quale l'esercito da istituzione dello Stato assurge a potere dello Stato, fedele alla monarchia ma contrapposto a un governo e a un parlamento delegittimati.

Non erano velleità – ci dice Serventi Longhi – ma un preciso progetto esterno e interno all'esercito, imperniato sul Duca d'Aosta e sugli uffici riservati della Terza Armata, per i quali il primato dell'esercito e la relativa limitazione del potere politico erano una necessità patriottico-identitaria e di difesa antisocialista.

I personaggi che l'Autore riferisce a questo progetto sono tutti futuri appassionati fautori dell'impresa, o come comprimari di D'Annunzio, o come tramiti e garanti nel Paese di queste pulsioni rivoluzionarie moderne ed eversive: dopo Carli è il turno di Giuriati, presidente della *Trento-Trieste*; poi ci saranno Giovanni Host Venturi, Edoardo Susmel e Oscar Sinigaglia, anello di congiunzione tra industriali e militari. E i generali vicini al Duca d'Aosta, che operarono direttamente o coprirono l'impresa, "interpretando" a loro modo gli ordini del governo. Francesco Saverio Grazioli, che avrà un ruolo chiave, come comandante delle forze interalleate incaricate di gestire l'area istriano-dalmata in attesa degli esiti della conferenza di Parigi, nell'incentivare l'irredentismo fiumano. Il generale Ottavio Zoppi, che dalla Libia dove era stato relegato sognava e pregustava lo sbarco irredento, ma che si tirerà indietro all'ultimo momento. Asclepio Gandolfo, comandante del XXVI corpo d'Armata e Pietro Badoglio, Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia. E il generale Gaetano Giardino, comandante dell'armata del Grappa, vicino al fascismo molto prima della marcia su Roma, anzi "il più compromesso con l'estrema destra di tutti i comandanti italiani"¹³, che mostra come "una diversa accezione di fedeltà costituzionale", per usare le parole di Serventi Longhi, fosse terreno di coltura fertile per i futuri raccolti fascisti e nazionalsocialisti. Oltre a riconfermare il peso determinante che l'esperienza della Grande Guerra ha avuto sulle successive vicende politiche

13. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967, p. 445. Un profilo di Giardino è ivi, pp. 449-59. Si veda L. ZANI, *Crisi del liberalismo e del parlamentarismo nel Senato italiano dopo la marcia su Roma*, in E. GENTILE, F. LANCHESTER, A. TARQUINI (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma 2010, pp. 131-191.

di alcuni paesi europei. Basta seguire per un momento le vicende successive a Fiume del generale Giardino, nel passaggio dall'ossequio a D'Annunzio a quello a Mussolini, per cogliere la caducità ma anche la continuità che la fascinazione dell'impresa fiumana, opportunamente depurata dei suoi accenti più eversivi e antimonarchici, ha avuto su alcuni alti gradi delle Forze Armate.

Il 2 aprile del 1921, in un'interrogazione al presidente del consiglio Giolitti e al ministro degli esteri Sforza su una missione sovietica in Italia, di cui è preoccupatissimo, in quanto "avvelenamento, che viene dal di fuori", Giardino dice che l'Italia vive una "convalescenza tormentata. *Le forze dell'ordine risorgono, e anzi insorgono, nel paese*; ma sono amorfe, imperfettamente organizzate, e sono, soprattutto, fuori del governo e fuori della legalità. Sono, per unanime consenso, *salvatrici*, sì, ma non sono compagne di stato"¹⁴.

Bersaglio costante di Gobetti, che lo considera uno degli "esempi della inettitudine del militare alla politica"¹⁵, "un chiacchierone zotico e generico", imbevuto di "incultura" e di "nazionalismo sovversivo": "il generale Giardino è un fenomeno che può nascere soltanto come patologia di un regime democratico"¹⁶.

Ogni anno Giardino celebra i confini del Brennero. Il 24 agosto 1922 la cerimonia avviene così: discorso del generale, che poi chiede due minuti di raccoglimento per onorare i caduti, l'Italia e la bandiera; allora il capo di una squadra di fascisti di Fortezza comanda "Italiani, fascisti, in ginocchio", e la folla si inginocchia. Giardino conclude ringraziando per la degna conclusione del "pio pellegrinaggio"¹⁷. L'anno successivo, ricordando l'episodio del "piccolo fascista" che ha comandato "in ginocchio", lo assimila alla salvezza giunta sull'orlo dell'abisso: "oggi è venuta la salvezza, è venuto il Messia"¹⁸.

Non sorprende che il 27 novembre 1922 sia proprio Giardino, divenuto senatore, a firmare l'ordine del giorno che dà la fiducia e i pieni poteri al primo governo Mussolini. Nel presentarlo (è "la prima volta che mi accade di dichiarare e di perorare fiducia in un Governo del mio Paese"), riprende il tema del discorso di agosto, "la via della salvezza" apertasi "dopo più di tre anni di sconcia speculazione demagogica al ribasso su questi valori sommi e sostanziali della Nazione": valori, in sintesi, rappresentati dalla fedeltà al Re, alla bandiera ("che, come Dio, ha diritto di non avere l'oltraggio di altra bandiera, né al di sopra, né di fianco, né al di sotto di sé"), al sacrificio della guerra e alla vittoria "assunti a simbolo della risurrezione nazionale", dal rispetto per la libertà religiosa "con particolare riguardo a quella che è la fede dell'enorme maggioranza del popolo italiano", e per i valori morali "liberati dal bieco materialismo che li sommergeva". Dunque "fiducia attiva nelle persone, consenso attivo nel programma" di "un Governo forte e libero, che sorge sulle macerie di un mondo politico crollato"¹⁹.

14. G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, Milano-Roma, Mondadori, 1924, p. 204. Il corsivo è nel testo.

15. P. GOBETTI, *Uomini e idee. Il militare*, in "La Rivoluzione liberale", a. 4, n. 26, 28 giugno 1925.

16. Id., *Stato maggiore fazioso*, ivi, A. 3, n. 17, 22 aprile 1924, p. 67.

17. G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, cit., p. 306.

18. Ivi, p. 359.

19. Atti parlamentari della Camera dei Senatori, Legislatura XXVI, *Discussioni, 1921-1923*, Roma, Tipografia del Senato, 1923, pp. 4247-50, riprodotto in G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, cit., pp. 307-16.

re quindi non sorge
li una tensione ever-

amico e avanzato che
militare, nella quale
sione bolscevica non
trettamente politico.
verali, in nome di un
la vera patria vivente
ismo patriottico, che
he si esplicita il ruolo
azio all'esaltazione del
n grado di garantire il
alla quale l'esercito da
hia ma contrapposto a

getto esterno e interno
la Terza Armata, per i
co erano una necessità

uturi appassionati fau-
niti e garanti nel Paese
è il turno di Giuriati,
nturi, Edoardo Susmel
ri. E i generali vicini al
"interpretando" a loro
un ruolo chiave, come
riano-dalmata in attesa
no fiumano. Il generale
pregustava lo sbarco ir-
Gandolfo, comandante
ordinario militare per la
dell'armata del Grappa,
il più compromesso con
e "una diversa accezione
, fosse terreno di coltura
onfermare il peso deter-
ccessive vicende politiche

a, 1967, p. 445. Un profilo di
'amentarismo nel Senato italiano
(di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del*
. 131-191.

Resta il ruolo primario dell'esercito nel far fronte al crollo dello stato liberale, resta la liturgia dei sacri confini e il rito mistico della bandiera, resta l'avvento salvifico di un Capo/Messia. Scompare ogni ipotesi di rifiuto dell'ordine costituito, ora che l'aristocrazia militare ha in fondo conseguito i suoi obiettivi primari. Nuove minacce al ruolo dell'esercito, in una sorta di nemesi rispetto al sostegno dato ai disertori fumani, verranno dalla presenza della Milizia fascista, come lo stesso Giardino avrà modo di sperimentare qualche anno dopo.

Ma torniamo a Fiume. L'idea di un esercito che fosse protagonista della politica del dopoguerra, fuso con un ritrovato spirito nazionale e patriottico, liberato dal ghetto reazionario in cui era rinchiuso, trasfigurato dall'esperienza della guerra nell'incarnazione di una "nuova stirpe", è del tutto in sintonia con l'evoluzione del pensiero di D'Annunzio, che dette spessore e concreta applicazione, non solo artistica, a questa missione. Poco importa che questa alta missione rimanesse indefinita nei suoi tratti essenziali. Anzi, l'indeterminatezza e l'imprevedibilità delle scelte e delle volontà di questa nuova aristocrazia militare aumentano a dismisura il suo fascino su chi, troppo giovane per aver vissuto direttamente il battesimo del fuoco, aspetta ansiosamente il ritorno dei reduci, poco importa se vincitori come gli italiani o sconfitti come i tedeschi. Uno di questi giovani, Ernst von Salomon, futuro assassino di Walther Rathenau, li fa accogliere con queste parole dal protagonista del suo romanzo autobiografico²⁰:

Era impossibile che non si trovasse ora la soluzione; non sopportavamo più di vivere così divisi, vuoti, staccati dalla nostra fede. Ognuno aspettava allungando il collo, "vengono?" si domandava, e tutti i desideri si appuntavano in una sola direzione. Tutto ora sarebbe cambiato. I combattenti tornavano e dovevano portare certo con sé il soffio di quel mondo che per quattro anni era stato la realtà. Tutti aspettavamo in piedi i migliori della nazione. Il loro sacrificio non poteva essere inutile. I morti della guerra non erano certo caduti invano; sarebbe stato inconcepibile, assurdo. Siamo qui tutti, pensavo, ad aspettare, e ognuno formula i suoi desideri, e ce n'è di ogni genere. Ma dovevamo essere concordi nel riconoscimento della loro grandezza: eravamo già decisi, del resto, a lasciare ai reduci la decisione. I combattenti ritornavano con una raggianti aureola di fiducia.

Dunque la decisione spetta ai reduci sconfitti, i "migliori della nazione", una nuova stirpe, un'aristocrazia di combattenti: "i soldati non guardavano né a destra né a sinistra, ma sempre davanti, come incatenati da una meta terribile, come se fissassero da trincee di fango la terra sconvolta. Davanti a loro la strada era libera"²¹.

Mentre tutto era incerto, la sola certezza stava nel nuovo ruolo dei reduci che spazzava via ogni altra identità sociale:

Odiavano la rivoluzione? Avrebbero marciato contro la rivoluzione? Operai, contadini, studenti, sarebbero rientrati ora nel nostro mondo, avrebbero diviso la nostra volontà, le nostre cure, le battaglie e le mete? Improvvisamente capii: quelli non erano operai, contadini, studenti; non erano artigiani, impiegati, commercianti: erano soldati. Non fantocci, non subordinati, non

20. E. VON SALOMON, *I Proscritti*, Baldini&Castoldi, Milano, 1994, p. 24.

21. Ivi, p. 26.

messi: erano uomini che obbedivano alla voce segreta del sangue, dello spirito; uomini indipendenti, che avevano conosciuto una dura solidarietà, e trovato nella guerra una patria²².

Né destra né sinistra, o una miscela dell'una e dell'altra, che più volte scaturì in questa forma dal sottosuolo vulcanico di quell'Europa: anche nel nazionalsocialismo, con la contrapposizione tra Hitler e le S.A. di Ernst Röhm e Gregor Strasser, almeno fino al soccombere della "sinistra" nella "notte dei lunghi coltelli" del 1934. Come fa dire von Salomon a un altro suo personaggio:

Mettere insieme le giovani truppe di tutti i campi (nazionalisti e bolscevichi) e, con l'aiuto di questi battaglioni uniti, mandare al diavolo i ladri della grande industria e della finanza con il loro corrotto seguito di cacciatori di merda e di cacciatori di melma, e poi stabilire come legge suprema la sola legge che conti: il cameratismo. Puoi chiamare ciò socialismo o nazionalismo, me ne frego altamente!²³

Espressioni che non avrebbero sfigurato nella Fiume dannunziana, e che ci restituiscono un certo magma rivoluzionario nel quale solo nazione e guerra erano punti fermi. Non è un caso che Renzo De Felice sostenesse che questo romanzo fa capire il terreno di coltura del nazismo meglio di tanti libri di storia. E forse non è neppure un caso che D'Annunzio, nella sua breve esperienza parlamentare a fine Ottocento, abbia deciso di sedersi prima a destra e poi a sinistra nei seggi della Camera, a rimarcare il suo essere al di sopra e oltre queste arcaiche collocazioni. Certamente l'avventura fiumana esasperò l'atmosfera del dopoguerra ed elettrizzò i giovani, come von Salomon, permeati di spirito guerresco. Certamente D'Annunzio incarnava questa "nuova stirpe"; la sua teologia mistico-sociale, proprio perché metapolitica e metasociale, fu una dimensione in cui potevano confluire esperienze e progetti eterogenei. L'arditismo militare poteva facilmente rispecchiarsi nell'"arditismo" politico delle avanguardie nazionaliste, sindacaliste e rivoluzionarie. Se non Giardino, certo De Bono guardava a quell'area come più affine rispetto alla vecchia destra liberale tradizionale, e più dinamica nella contrapposizione al bolscevismo nelle sue varie accezioni. E D'Annunzio, dati i limitati spazi di manovra del Duca d'Aosta, si ritrovò ad essere il collettore, al di là della sua stessa volontà, delle pulsioni serpeggianti tra arditismo rivoluzionario, nazionalismo, sindacalismo e giovane fascismo; e il simbolo delle virtù morali e "popolari" dell'esercito, minate dal disfattismo e dalle inchieste postbelliche. Fu dunque questa forte connessione, mediata da una serie di personaggi che l'Autore tratteggia (Keller, Coselschi), la base e la premessa dell'impresa fiumana.

L'Unione nazionale ufficiali e soldati, promossa nei primi mesi del 1919 dal Duca d'Aosta, diretta da Giardino e da Giulio Douhet, con la medaglia d'oro D'Annunzio presidente onorario, è la conferma di una strategia e delle persone che la incarnano; e della scelta politica di proiettare D'Annunzio a leader del progetto, come emerge chiaramente da tutte le sue uscite pubbliche da gennaio a maggio di quell'anno, che si configurano come una vera e propria *escalation* programmata.

22. Ivi, p.30.

23. Ivi, p. 436.

Dunque Fiume non nasce come gesto improvviso di un esteta soldato, ma come il frutto concreto di un progetto definito nei suoi punti chiave: compimento della Vittoria; un peculiare imperialismo come sintesi di italianismo e di modernità²⁴; aristocrazia militare contrapposta al governo, al Parlamento, ai partiti, alla casta politica; coesione tra esercito e popolo in nome di una nuova politica, sacralizzata e militarizzata. Fiume appare come il terreno ideale su cui sperimentare il nuovo ruolo dell'aristocrazia militare, perché è il punto di rottura principale della logica della democrazia liberale, il concentrato della sua insipienza, della sua pavidità, della sua abdicazione ai sacri principi della patria italiana. L'irredentismo annessionista fiumano è la leva che giustifica e pretende il gesto estremo, a fronte del diplomatismo rinunciatario del potere costituito.

Serventi Longhi racconta la preparazione dell'impresa, gli uomini e gli istituti che prepararono l'azione eversiva individuando in D'Annunzio il migliore dei capi possibili. Seguendo passo passo la progressiva crescita dell'autogiustificazione patriottica, che tanta parte ebbe nel pathos fiumano: la ragion di patria superiore alla ragione di un legittimo ma delegittimato governo. E racconta la trama cospirativa in Italia, con tanto di diversivo a uso della stampa allineata: un ardito volo su Tokio a mascherare il vero progetto dei congiurati.

Infine racconta l'impresa vera e propria, mettendo in luce – e questo è forse uno dei suoi meriti principali – la rete di sostegno, di connivenza, spesso di adesione più o meno entusiastica, di cui D'Annunzio godette progressivamente all'interno dell'esercito in tutto il paese: il mito di Fiume nei militari, durante Fiume ma lontano da Fiume, oscurato in molti autori da fattori politici, sociali, artistici, estetici e letterari solo apparentemente più rilevanti. La "storia nella storia" della Brigata Regina, del suo comandante e dei suoi ufficiali e soldati, è emblematica di questo sostegno esterno e della paralisi di ogni azione di contrasto all'impresa, dove spesso la "prudenza" invocata era alibi al consenso, alla complicità, al favoreggiamento: che è poi uno dei fattori, se non il principale, che hanno consentito la non breve durata dell'impresa. La simpatia di cui godette l'impresa di Fiume anche in ambienti governativi e non nazionalisti era cieca di fronte alla portata politica eversiva che la rottura dell'unità dell'esercito comportava, e che ebbe forse il suo momento politicamente più significativo nell'incontro di D'Annunzio con il governatore di Zara Enrico Millo. La scelta della diserzione da parte di alcune migliaia di ufficiali e di soldati, anche se con motivazioni diverse, è un fatto nuovo e clamoroso, di esplicita rottura con l'ordine costituito.

A questo punto, chiarite premesse e implicazioni, il testo di Serventi Longhi diventa racconto dell'impresa fiumana e della sua eco nel paese, sviluppato attraverso i comandanti accanto al Comandante: Giuriati (con Rizzo e Host Venturi), vero motore politico e organizzativo della cospirazione fino alla fine del 1919, pur nei confini della pressione simbolica nazionalista sulla politica e sulla diplomazia, una sorta di eversione apartitica controllata e a tempo; De Ambris (con Giunta e Carli), con il suo progetto di eversione globale e stabile, affermatosi nel 1920, per il quale Fiume diventa il centro di un'aggregazione sovversiva nazionale destinata a "fumanizzare" l'Italia intera.

24. E. GENTILE, *La Grande Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 106-107, p. 120.

ato, ma come il frutto della Vittoria; un aristocrazia militare coesione tra esercito e ne appare come il terzo, perché è il punto di o della sua insipienza, aliana. L'irredentismo no, a fronte del diplo-

nini e gli istituti che iore dei capi possibili. e patriottica, che tanta igione di un legittimo con tanto di diversivo re il vero progetto dei questo è forse uno dei li adesione più o meno io dell'esercito in tutto da Fiume, oscurato in olo apparentemente più dante e dei suoi ufficiali li ogni azione di contra- enso, alla complicità, al hanno consentito la non iume anche in ambienti ca eversiva che la rottura to politicamente più si- a Enrico Millo. La scelta anche se con motivazioni line costituito. Serventi Longhi diventa o attraverso i comandanti o motore politico e orga- della pressione simbolica e apartitica controllata e a versione globale e stabile, n'aggregazione sovversiva

L'Autore è particolarmente chiaro ed efficace nel delineare i tratti delle diverse fasi dell'impresa fiumana, distinguendo tra i protagonisti e i comprimari/opportunisti. E nel chiarire che la seconda fase, quella più "sociale" e rivoluzionaria, applicava un metodo leninista a un programma antibolscevico – se mi si passa l'apparente paradosso – con l'ambizione di contrapporre alla rivoluzione internazionalista e collettivista l'"altra" rivoluzione, quella nazionale, antiplutocratica e antidemocratica, con forti venature razziste. E che, soprattutto, dopo molteplici fughe in avanti "soviettiste", sfocia in una terza fase, sfuggita alla storiografia precedente e caratterizzata da tratti più marcatamente nazionalsocialisti rispetto a quelli rivoluzionari, nella quale D'Annunzio limita gli eccessi deambriani, recupera l'attivismo e il presenzialismo dell'inizio e mette in campo tutto il suo patrimonio, linguistico e gestuale, per la (ri)creazione di una liturgia mitica e mistico-religiosa in grado di riportare a sacra unità, nazionale e imperialista, le forze centrifughe precedenti. Alla definizione di questa teologia politica si affianca, nell'analisi dell'Autore, una rilettura della seconda edizione, quella propriamente dannunziana, della Carta del Carnaro come terza via corporativa e nazionalsocialista, fortemente voluta proprio da D'Annunzio.

Colpiscono due cose, solo apparentemente contraddittorie: la fuga in avanti dell'ultima fase dell'occupazione di Fiume, con l'assenza di una strategia reale a fronte di una prassi sempre più estrema, isolata e autoreferenziale, e nello stesso tempo la straordinaria continuità nel futuro più o meno prossimo di temi politici e realizzazioni istituzionali proprie di quei quindici mesi. La Carta del Carnaro come modello corporativo, l'ipotesi di una forza rivoluzionaria unica di legionari e fascisti, l'idea di una marcia su Roma come inizio della fine dello stato liberale, la fascinazione dell'impresa eroica e la sua memoria nell'immaginario squadrista, la rielaborazione dell'ideologia fiumana nel sindacalismo e nel corporativismo del regime fascista, soprattutto la maturazione politica di ampi settori dell'esercito nel senso auspicato da D'Annunzio, ma i cui frutti furono raccolti dallo squadrista: tutto ciò fa dell'impresa fiumana un vero e proprio laboratorio.

Il lavoro di Serventi Longhi stimola e sfida il lettore a misurare il grado maggiore o minore di distopia tra l'impresa di D'Annunzio e i totalitarismi del Novecento, a cominciare dall'attribuzione a "una esperienza volta a legittimare una comunità legionaria, come avanguardia di un nuovo modello di impegno politico da parte di giovani militari, liberi dai vincoli formali imposti dalla divisa e proiettati alla fondazione di un mondo nuovo", dell'etichetta di *nazionalsocialismo*. Letta non solo nel D'Annunzio letterato, che aveva espresso una sensibilità fortemente affine al futuro nazionalsocialismo, soprattutto nella fusione tra Impero romano e nazione tedesca, nel comune segno della terra, della stirpe e della razza, ma anche nel D'Annunzio politico.

Serventi Longhi trova dunque nel termine *nazionalsocialista* una qualificazione appropriata all'impresa fiumana. Il nodo storiografico relativo a questo passaggio interpretativo è, a me pare, quello della consistenza e della coerenza da attribuire alla componente del sovversivismo di "sinistra" dei legionari, incarnata da De Ambris e più ancora da Carli, col suo settimanale "La Testa di Ferro". Che in quel crogiuolo rivoluzionario che fu Fiume la componente "bolscevica" abbia avuto una presenza rilevante è fuori di dubbio, come mostra il suo brusco ridimensionamento operato da D'Annunzio in persona. Ma Serventi Longhi mi sembra particolarmente efficace nel distinguere la sostanza ideologica, più anarcofuturista che bolscevica, dal

linguaggio antiliberal, antidemocratico, antiborghese e antisocialista, polemicamente estremo, strumentale alla messa in mora di ogni forma di moderatismo, fascisti e arditi compresi, sia dentro che fuori Fiume. Se dunque gli accostamenti tra Lenin e D'Annunzio e gli appelli ai Soviet (dei soldati) sono molto più numerosi di quelli opportunamente scelti dall'Autore, resta il fatto che anche chi ha voluto mettere un accento particolare su questa componente dell'impresa ha dovuto però prendere atto che quasi tutti i suoi membri finiranno con l'identificare il "Lenin italiano" in Benito Mussolini²⁵; e Carli (insieme a Settimelli), con il recupero della funzione della monarchia – definita in passato "un'anticaglia" affidata a "un re travicello" – come simbolo dei valori nazionali e del combattentismo. Il che conferma l'architrave del discorso di Serventi Longhi, cioè l'aristocrazia militare come nocciolo duro dell'impresa fiumana.

Sul *nazional-socialismo* fiumano bisogna ovviamente intendersi. Diversamente che per l'Italia fascista, D'Annunzio era poco noto in Germania, per cui attribuirgli la priorità della componente liturgica, simbolica, mitica e religiosa del nazismo è legittimo, ma solo in due sensi, entrambi indiretti.

Il primo, ovvio, è attraverso il modello fascista, ma tenendo presente che certo Mussolini ha fatto proprio il rituale dannunziano, ma da Fiume ha soprattutto imparato alcune lezioni politiche: la debolezza dello Stato e le complicità che si possono trovare tra i suoi rappresentanti, l'attrazione esercitata sulle masse da una formula politica che sappia coniugare il sentimento nazionale e le rivendicazioni sociali, la necessità di disporre di un'organizzazione politica strutturata e disciplinata²⁶.

Il secondo, che giustifica il fatto che l'Autore la consideri molto più che una suggestione, sta in una serie di fattori comuni: il nazionalismo, esasperato da uno sciovinismo estremistico di "nazioni spossessate" a causa della mutilazione della vittoria, l'una, e della sconfitta, l'altra; la coesistenza di miti arcaici e di miti moderni; la necessità di una *leadership* forte e "populista"; lo stereotipo dell'uomo nuovo forgiato dalla guerra, perennemente attivo e creativo, credente nella bellezza classica e nella bellezza come principio d'ordine, nel *ritmo* come componente essenziale in un movimento di massa (che è qualcosa di più di un fatto estetico). Tutti elementi che mi pare accomunino D'Annunzio e i nazisti tedeschi più che una semplice somiglianza.

L'Autore ha peraltro ben presenti queste differenze. Per quanto mi riguarda, eviterei di fare dell'impresa fiumana una sorta di "protonazional-socialismo", correndo il rischio di svincolarla dalla sua effettiva *storicità* – principio che vale, allo stesso modo, anche per fascismo e nazismo. La suggestione, però, è forte e fondata. A Fiume nasce il prototipo del "soldato politico" e dell'"esistenzialismo guerriero", la cui mistica nazional-rivoluzionaria tanta strada farà nella cultura di destra del Novecento. Per usare le parole di Giaime Pintor, lo spirito libero, da soldati di ventura, dei "reazionari di sinistra" protagonisti dell'impresa fiumana è parte integrante del "sangue d'Europa"²⁷.

Luciano Zani

25. P. BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 90-105.

26. P. MILZA, *Mussolini*, Carocci, Roma, 2000, p. 287.

27. G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino, 1975.